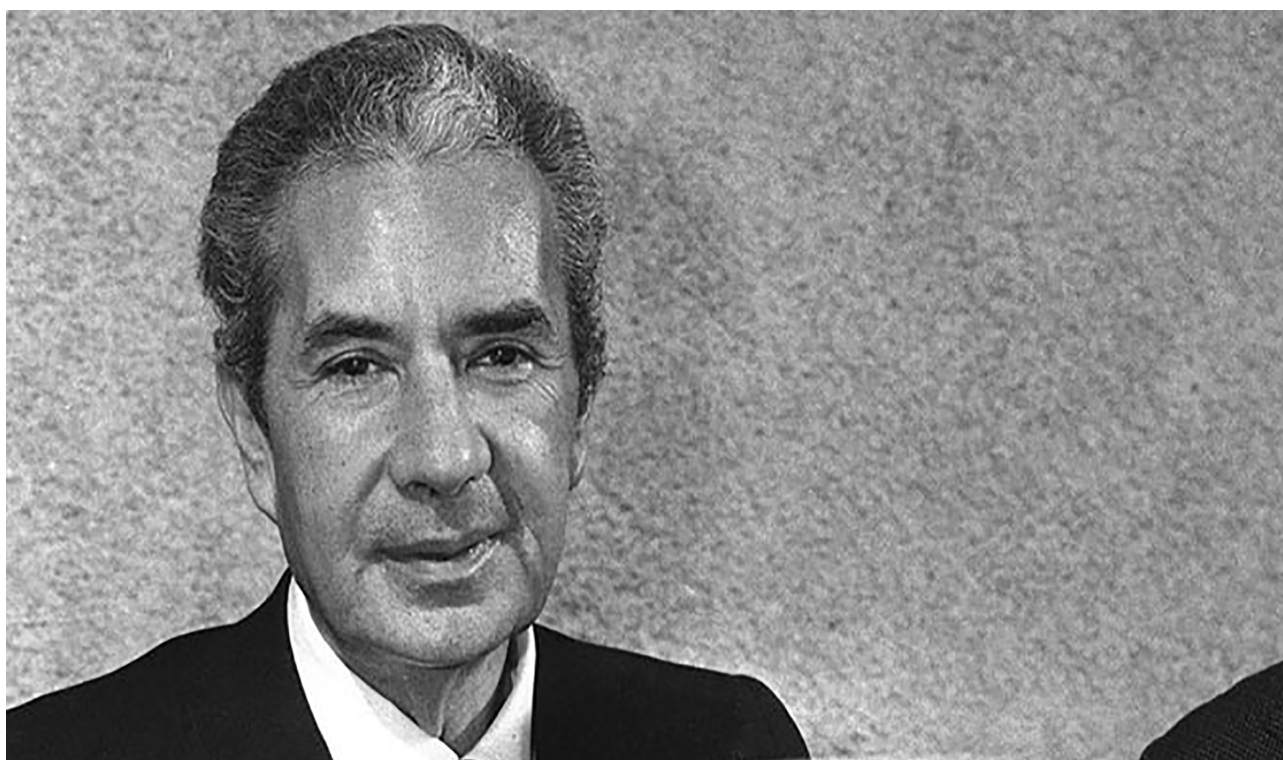


CASA CULTURALE di SAN MINIATO BASSO

WWW. CASA CULTURALE SAN MINIATO BASSO – (Sezione LETTURE)

SECONDO LAVORO PER I RAGAZZI NEL 2017

ALDO MORO



**biografia tratta dai libri di :
G.BAGET BOZZO - MARCO CLEMENTI - MASSIMO
MASTROGREGORI - NICOLA GIAMPAOLO**

I GENITORI, INTELLETTUALI LAICI, ERANO ENTRAMBI INSEGNANTI

Aldo Moro era figlio di un maestro elementare, poi direttore didattico e di una maestra, entrambi attivi nelle associazioni professionali e collaboravano ai giornali locali.

La scuola che Aldo Moro trovò, uscendo dai confini della famiglia, era quella pubblica, completamente fascistizzata.

Il certificato di maturità del giovane riporta i voti di nove in storia e filosofia, dieci in fisica e matematica e otto nelle altre materie.

Sostenne all'università cinque esami all'anno e si presentò all'esame di laurea a 22 anni il 13 novembre 1938.

Aveva ottenuto negli esami tutti trenta e trenta e lode e si laureò con centodieci e lode e la "proposta di stampa" della tesi.

Fu nominato assistente volontario presso l'Istituto di Diritto penale subito dopo la laurea e divenne "avventizio-segretario particolare" del rettore Petrocelli.

A ventiquattro anni ebbe i primi due incarichi d'insegnamento, Filosofia del diritto e Giurisprudenza e Storia e Politica coloniale e pure di Scienze politiche.

Conobbe Eleonora che era segretaria del Presidente dei laureati cattolici Vittorio Veronese, laureata in lettere e fervente montessoriana.

Si sposarono nel dicembre '44 e vissero a Bari per qualche tempo per poi passare a Roma in casa dei suoceri. Ebbero quattro figli tra il 1946 e il '58 : Maria Fida, Anna , Agnese e Giovanni.

LA VITA SPIRITUALE

Nella vita di relazioni dell'Azione cattolica Aldo Moro entrò volontariamente a undici anni, guidato dal fratello maggiore Alberto, vincendo qualche resistenza dei genitori.

A Taranto, durante la "**crisi del 1931**" tra il **regime fascista e l'Azione cattolica**, al momento dello scioglimento ordinato dal Prefetto del suo circolo giovanile, Moro ne era segretario.

Quando la famiglia si trasferì a Bari i fratelli Alberto ed Aldo Moro si iscrissero al circolo locale della **FUCI (federazione degli universitari cattolici)**.

Dallo scontro col fascismo nel 1931 era uscita una FUCI profondamente "normalizzata" nei confronti del regime. Non più una organizzazione nazionale con propri dirigenti indipendenti, ma un insieme di circoli diocesani dei quali il Presidente era eletto dal vescovo.

I circoli non potevano occuparsi di politica , di sport, di sindacato, ma solo di liturgia, teologia, filosofia, studi universitari, messe universitarie, gruppi di studio.

Moro nel giugno 1962 scrisse in una sua lettera al vescovo Mimmi che "al fascismo rimase sempre completamente estraneo e lo subì con coraggio e serenità".

Nel 1939 una commissione di cardinali nominò Aldo Moro Presidente centrale della FUCI dove rimase in carica per quasi tre anni.

Durante il suo servizio militare, nel febbraio del 1942 , gli subentrò Giulio Andreotti che Moro aveva nominato condirettore dall'anno 1939.

ELETTO SUBITO, GIÀ' NEL 1948, ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Fino a quando non divenne deputato alla Costituente, e forse anche oltre, fino al 1948, non fu un militante democristiano, ma solo, diceva lui, un "**qualificato milite della Chiesa**", un colonnello di quell'esercito laico che era l'Azione Cattolica.

Nella Roma occupata, cattolici, comunisti e cristiani sociali "**avevano trovato in Vaticano e nell'Azione cattolica , tolleranza ed attenzione**".

Dopo la liberazione di Roma, invece, con la "regia montiniana", la Chiesa iniziò a legittimare e sostenere la DC come partito di tutti i cattolici, ma Moro rimase fuori da questa trasformazione del quadro politici, al contrario di Andreotti il quale si accordò con Montini per un rapido passaggio dalla FUCI alla DC, e lui naturalmente fu nominato responsabile dei giovani.

Quando Gonella avvicinò Aldo Moro, con l'aiuto di Andreotti, "**per cercare di avere un qualche coinvolgimento anche di lui nell'attività politica clandestina della Democrazia cristiana**", prima del 25 luglio del 1943, Moro rispose di no dicendo loro chiaramente : "**Il nostro compito è solo quello di studiare, nell'ambito della cultura**".

Come dirigente centrale dei Laureati Moro ottenne poi dai superiori ecclesiastici, a fine marzo 1946, l'autorizzazione a candidarsi alla Costituente, nelle liste della D.C. , come ideologo al lavoro per la salvezza delle anime.

Moro quindi si ritrovò nella truppa d'assalto per la Costituente a conquistare obiettivi lungamente preparati dalle artiglierie vaticane.

E' bene ricordare che nel marzo del '47 quando l'assemblea stava per pronunciarsi sui rapporti con la Chiesa, alla domanda del nunzio vaticano su chi potesse essere, tra i deputati Dc, il più efficace interlocutore tra il Vaticano ed il partito della DC, De Gasperi rispose subito : **Dossetti no e nemmeno Moro.**

In due anni, con una rapidità sorprendente, una cosa quasi incredibile a detta di tutti, si compì la trasformazione di Moro da studioso in politico autorevole. Agì "come un politico sperimentato" fin dal primo momento.

Forse l'abilità tattica, anche spregiudicata, gli era innata e alla FUCI ben lo sapevano per averlo visto all'opera con i circoli di tutta la Nazione.

Il giovane moderato partecipò al gruppo di Dossetti, che voleva fare i conti con la realtà dell'ascesa politica della classe proletaria, e coscienziosamente promuovere

l'orientamento sociale delle aristocrazie cattoliche.

LA SVOLTA POLITICA DEL MAGGIO 1947 OPERATA DA DE GASPERI

De Gasperi – al quale nel novembre del 1946 il cardinale Montini aveva comunicato che la Chiesa “**non voleva che proseguisse la collaborazione di governo con i partiti anticlericali**” – si rese conto che finché il Pci fosse stato al governo la destra economica non avrebbe appoggiato la ricostruzione, e gli americani non avrebbero concesso sufficienti aiuti economici.

Disse a Piccioni: “ **o si fa adesso, o mai più: questa è l'occasione !** ” .

E a fine maggio 1947 De Gasperi escluse comunisti e socialisti dal governo.

Nella votazione decisiva del martedì 27 maggio 1947, Moro si astenne.

Egli disse apertamente in quell'occasione che accolse la decisione governativa con “**trepidazione alla prospettiva di mutamento del quadro politico**”.

Ne parlò anche col guardasigilli Giuseppe Grassi:

“**gli dissi sinceramente le mie esitazioni per il paese soprattutto, per i dissesto che minacciava di derivarne**”.

UNA CARRIERA POLITICA ESTREMAMENTE RAPIDA

Tra il 1947 e il 1948 si definì anche lo *status* universitario di Moro.

Insegnò a Bari Diritto penale e Filosofia del Diritto pur abitando a Roma per la sua attività politica. Il treno per Bari non doveva essergli sconosciuto per tanto tempo.

Poté insegnare a Roma solo dal 1962.

Dal 1947 al 1963 percorse le tappe di una carriera brillantissima:

- Subito vice presidente del gruppo Dc alla Camera
- Nel ministero degli Esteri come sotto segretario.
- Capogruppo dopo le elezioni 1953
- Gli fu offerta la presidenza della Camera, che rifiutò
- Diventò Ministro e nel 1959 conquistò anche la Segreteria della Dc
- A 47 anni, nel 1963, divenne presidente del Consiglio.

Moro fu eletto deputato della circoscrizione Bari-Foggia nel 1948 e subito fu accolto nel quinto governo di De Gasperi.

Ne uscì però nel 1950 per contrasti con lo stesso presidente De Gasperi. Moro non era il tipo che poteva accettare ciò che non condivideva pienamente e De Gasperi seppe subito bene con chi aveva a che fare.

Dalla segreteria del partito, che occupò dal 1964, contribuì all'inizio di una nuova stagione politica per il paese con l'allargamento dell'area di governo.

Avocò al proprio partito la responsabilità piena di guidare il Paese e per questo volle aprire ai socialisti per cominciare ad operare le riforme necessarie, riforme sempre congelate negli anni del centrismo dalla contrapposizione con il Pci.

LA TRAGICA GRANDEZZA DI TRE CATTOLICI NELLA STORIA D'ITALIA

Sturzo, De Gasperi, Moro:

le loro figure dominano la storia della politica democratica italiana.

Tutti e tre cattolici, ma di un cattolicesimo singolare:

**tutti e tre chiamati a sostenere un difficile confronto
con l'istituzione ecclesiastica e il mondo cattolico.**

- Sturzo visse **esule in patria**, ai margini del partito da lui fondato
- De Gasperi **vide crollare tutto il suo disegno** di equilibrio politico internazionale con la fine della CED (Comunità economica europea) ed anche di quello interno con la sconfitta della legge maggioritaria (una legge allora tanto avversata dalla sinistra come "legge truffa" e che ai giorni nostri il partito di Matteo Renzi vuole a tutti i costi sia operante in Italia).
- Moro **venne ucciso sulla porta del suo trionfo** mentre finalmente vedeva i comunisti entrare a far parte di un sistema di un governo democratico.

**Vi è un momento tragico in ogni grandezza politica.
Come se ogni opera che porta il segno della creatività
passi attraverso le porte della sconfitta.**

Dall'esperienza di questi tre grandi statisti sembra quasi che al vertice dello Stato Italiano debba valere, sempre per i cattolici, nel modo anche letteralmente inteso, la parola di Gesù quando in una sua parabola parla del **"seme che deve essere sepolto per dare frutto"**.

I SOCIALISTI PER LA PRIMA VOLTA NELLA STANZA DEI BOTTONI

Dopo il congresso di Napoli del gennaio 1962, Moro conclude vittoriosamente una grande fatica : conduce infatti la DC dove essa non voleva essere condotta, cioè ad accettare un governo retto dalla **astensione - determinante - dei socialisti**.

Guidava questo nuovo governo l'onorevole Amintore Fanfani.

Era il primo governo di centrosinistra programmatico.

Moro aveva detto più volte agli amici del suo partito che

"Un partito che non si rinnovi con le cose che cambiano, che non sappia collocare ed amalgamare nella sua esperienza il nuovo che si annuncia, il compito ogni giorno diverso, viene prima o poi travolto dagli avvenimenti, viene tagliato fuori dal ritmo veloce delle cose che non ha saputo capire ed alle quali non ha saputo corrispondere".

Questo era il Rubicone che Moro aveva varcato e non lo avrebbe forse potuto fare senza la grande occasione offerta da Giovanni XXIII.

Ci fu un silenzioso sostegno del "papa buono" che vedeva la collaborazione con i socialisti da un superiore punto di vista.

Il 3 agosto, a svolta compiuta, Giovanni XXIII scrisse nel suo diario d'aver ricevuto Moro, il quale gli aveva lasciato **"felicissima impressione di ottimo cattolico e di uomo politico pieno di alto senso sociale"**.

La forza di Moro stava non solo in settori della DC e del mondo cattolico, non solo nei socialisti, ma anche in una parte notevole della dirigenza del mondo comunista, quelli

che comprendevano il grande salto di qualità che si concretizzava nell'azione del nuovo Segretario democristiano.

Nella vita politica italiana cominciava una nuova stagione.

e come era prevedibile il partito socialista registrò una scissione a sinistra.

Fanfani si diceva sicuro che le innovazioni nel campo dell'amministrazione, istruzione, economia, diffondendo fiducia, istruzione, benessere, avrebbero tolto spazio alla propaganda delle estreme mentre in politica estera si poteva svolgere ancora un ampio disegno nella confermata alleanza atlantica.

E' tipico di Moro, in questa fase, la visione neo-centrista del centro-sinistra, visione che lascia intatto il ruolo centrale della DC nel suo comporre con pazienza e prudenza il nuovo amalgama democratico.

Ma il disegno di legge urbanistica presentato dal ministro dei Lavori Pubblici Fiorentino Sullo rivelerà meglio di qualsiasi altro indicatore il senso del progressivo spegnimento dello sforzo riformatore del centro sinistra.

Il disegno di legge di Fiorentino Sullo mirava a risolvere drasticamente, da un certo momento in poi, la piaga della speculazione edilizia, e del connesso commercio delle aree, fonte della più colossale rendita di pochi a danno dei più.

Esproprio generalizzato **al valore agricolo delle aree comprese nei piani regolatori** da parte dei Comuni, **opere di urbanizzazione a spese di questi e cessione infine ai privati in "diritto di superficie"**. Tali i momenti di un processo che avrebbe, se condotto in porto, garantito l'ordinato sviluppo delle città italiane.

L'affossamento del disegno di legge di Sullo sappiamo tutti dove ci ha portato

La nazionalizzazione dell'energia elettrica, la riforma della scuola e la riforma agraria furono passi significativi di buone riforme ma sull'urbanistica e nella riforma regionale il Governo non resse all'urto dei proprietari terrieri e le elezioni del 18 aprile 1963 videro restringersi il bacino elettorale della coalizione di governo (DC e PSI) di ben 3 punti rispetto alle precedenti elezioni del 1958.

La legislatura che aveva prodotto il centro-sinistra terminava con la sua sconfitta e ovviamente la vittima illustre di questa conclusione era Fanfani. Il centro sinistra si identificava con lui.

Era evidente che da parte dei dorotei, la destra democristiana, c'era il preciso disegno di togliere a Fanfani la direzione politica del centro-sinistra e di eliminare La Malfa dalla direzione della politica economica.

Il centro-destra democristiano insomma, prima delle votazioni del 28 aprile 1963 ha in qualche modo vinto la sua battaglia riuscendo con un colpo solo a emarginare Fanfani e a imbrigliare Nenni.

LA DESTRA, CON EMILIO COLOMBO, RITORNA ALLA GUIDA DEL PAESE

Nel giugno del 1964, su decisa iniziativa del ministro del Tesoro Emilio Colombo che chiedeva una forte iniziativa per il risanamento economico, evocando il rischio di un **"collasso economico" collegato direttamente alla politica di riforme**, il Segretario della Dc Aldo Moro fu costretto a rivedere i suoi piani ed a procrastinare a tempi migliori la "riforma" del Paese.

La DC con Colombo sterzava a destra e dal febbraio 1966 al giugno 1968 Moro fu costretto a passare

all'opposizione nel suo partito formando una propria corrente con il 10% dei voti. DA FANFANI VERSO MORO E DA GIOVANNI XXIII A PAOLO VI

Sei anni dopo, nel corso del Consiglio Nazionale democristiano, Aldo Moro, il cattolico fedele al suo progetto, che non aveva mai rinunciato a cercare il progresso e il buon governo per il paese, pronunciò un importante discorso che è rimasto famoso come

“discorso sui tempi nuovi”
era infatti quella la prima apertura teorica
verso le forze sociali emergenti rappresentate dai comunisti.
Per queste forze popolari Moro suggeriva una **“forte attenzione”**.

In quegli anni si registrò la maggiore ascesa elettorale dei comunisti che nelle regionali del 1975 ottennero il 33,5 per cento dei voti contro il 35,3 della Dc.

Una cosa che caratterizzò quel periodo di grande difficoltà per il Segretario fu la rivelazione della commissione di inchiesta statunitense secondo la quale la compagnia Lockheed aveva pagato tangenti in molti Paesi allo scopo di vendere i propri aerei.

L'Italia aveva acquistato 14 aerei e molti carri armati Leopard.

Lo scandalo si intrecciava con quello di poco precedente che riguardava la CIA e aveva coinvolto l'ex presidente della Repubblica Saragat.

Tra i democristiani e in una parte dell'opinione pubblica si diffuse anche il dubbio che i due scandali, per la parte riguardante l'Italia, fossero legati ad una strategia statunitense finalizzata alla sostituzione della vecchia classe dirigente democristiana con una nuova, più pronta alle esigenze di rinnovamento di cui la penisola necessitava.

In tale temperie si andò alle elezioni politiche generali dopo le dimissioni del gabinetto presieduto dallo stesso Moro, dimissioni presentate a Leone il 30 aprile.

Non si ebbe però il temuto crollo dei democristiani che ottennero invece il 38,7 per cento dei suffragi contro il 34,4 dei comunisti. I socialisti invece persero molti voti.

LA “NON SFIDUCIA” DELLE FORZE DI SINISTRA E LA POSIZIONE STATUNITENSE

La confusa situazione politica che si era creata dopo quelle elezioni nazionali portò ad una grande novità che era stata ipotizzata già nel 1973 dal segretario del PCI Enrico Berlinguer: la novità fu intitolata come **“compromesso storico”**.

Si arrivò quindi alla creazione del quarto governo Andreotti, quello cosiddetto della **“solidarietà nazionale”** o anche detto della **“non sfiducia”**.

Questo accordo fra i maggiori partiti politici consisteva in pratica di usufruire, nel monocolore democristiano, dell'astensione benevola dei socialisti e dei comunisti.

Kissinger aveva chiesto in quei giorni al suo ambasciatore a Roma di vedere Andreotti per chiarire alcuni punti importanti: si doveva sottolineare che da parte americana non esisteva alcun tipo di pregiudiziale negativa nei confronti di quell'esecutivo al quale gli Stati Uniti ribadivano il proprio consenso e auguravano di realizzare il programma purché assicurasse

“che le forze politiche non democratiche non entrino nel governo”.

Si parlò in quel colloquio dell'impatto degli scandali sull'opinione pubblica e le relative conseguenze sull'immagine del loro paese in Italia. Si parlò anche del ruolo futuro di alcuni politici italiani coinvolti. Si manteneva il sostegno alla Democrazia Cristiana, che si continuava a considerare l'unica difesa contro una possibile ascesa comunista. Si consentiva la ricerca di nuove formule di governo, con il solo limite insuperabile dell'ingresso **“formale”** dei comunisti nell'esecutivo

Gli Stati Uniti auspicavano un rinnovamento della classe dirigente democristiana e in questo contesto riponevano grandi speranze nel nuovo segretario Zaccagnini a cui tutta l'opinione pubblica riconosceva sincerità e probità personale.

L'asse, all'interno del partito democristiano, si era spostato verso sinistra, e il Segretario Zaccagnini aveva il suo riferimento principale nella figura di Aldo Moro.

IL GOVERNO DI “SOLIDARIETA' NAZIONALE”

Nel corso del 1977 fu evidente che il governo Andreotti non avrebbe raggiunto gli obiettivi economici programmati e alla fine dell'anno l'idea di una diversa assunzione di

responsabilità portò i comunisti a ritirare la “**non sfiducia**” a quel gabinetto, costringendo Andreotti a presentare le dimissioni – era il 15 gennaio 1978 –

Dopo tre giorni il medesimo Andreotti ricevette dal Presidente della Repubblica Leone l’incarico di formare un governo di “**solidarietà nazionale**”, una formula che costituiva un nuovo passo del Pci verso una piena partecipazione diretta alla gestione del Paese, sebbene lo scopo dei democristiani fosse in quel momento **l’ingresso di Botteghe Oscure nella maggioranza, ma non nell’esecutivo**.

A proposito della posizione americana sulle vicende italiane di quei giorni va ricordato che pochi giorni prima delle dimissioni di Andreotti la CIA definiva l’esperienza della “**non sfiducia**” con un giudizio positivo, sostenendo che quel tipo di esperimento procedeva nella giusta direzione.

Si diceva in quella nota ufficiale dell’organo statunitense che i comunisti “**hanno operato come parafulmine del governo nei confronti del sindacato e garantito un sostegno fondamentale in Parlamento su questioni chiave e che si sta ogni giorno più rafforzando l’impressione di un benemerito allontanamento dei comunisti italiani dall’ortodossia russa**”.

In questa nuova ottica l’ambasciatore americano Gardner incontrò ripetutamente Giorgio Napolitano, Emanuele Macaluso e Ugo Pecchioli.

E le dichiarazioni di Berlinguer del 1976 sul ruolo della Nato trovarono nuova enfasi in America; furono spiegate come ottimo esempio di pragmatismo da parte del leader comunista. Così come la revisione della posizione sulla Comunità economica europea, dapprima osteggiata dal PCI e ora giudicata fattore importante di crescita economica.

LA POSIZIONE AMERICANA SUL SEQUESTRO MORO

Dalla documentazione americana riguardante il cruciale triennio dei governi con il PCI si evince con sicurezza che la posizione americana era orientata verso un certo ottimismo, pur attraverso alcuni distinguo per il grave stato in cui versava l’economia del nostro paese e per la crisi profonda che, secondo Washington, investiva la DC.

Il ruolo svolto dai comunisti non era giudicato in modo negativo, anzi, in alcuni casi lo si considerava addirittura positivo. Nell’analisi della vicenda del sequestro Moro di cui tratteremo successivamente siamo certi che non c’erano motivi per parlare di complotto della Cia al fine di eliminare l’uomo del compromesso con i comunisti.

Gli Stati Uniti avevano accettato, con il tempo, l’idea di un compromesso di rilievo tra Pci e Dc e molto apprezzavano la figura di Moro come quella del maggior politico del Paese, l’unico in grado di garantire l’accordo, ovvero, l’unico dotato delle capacità necessarie a coinvolgere i comunisti nel governo senza una loro diretta partecipazione all’esecutivo. Questo era il fine di Moro, più volte sottolineato da lui stesso, e questo, infine, avevano accettato gli statunitensi, non vedendo altra via d’uscita da una situazione giudicata grave, sia dal punto di vista economico, sia da quello sociale.

Aldo Moro, dunque, era tutt’altro che invisibile agli statunitensi, anzi, al contrario, si può affermare che fosse davvero uno dei politici italiani più stimati a Washington e in quel momento storico il più “necessario” alla logica di Jalta, avendola saputa rileggere alla luce dei cambiamenti intercorsi in trent’anni di vita democratica italiana.

LA PRIMA REPUBBLICA

Pronto a cogliere il significato dei cambiamenti nel momento in cui questi si realizzavano nel Paese, Moro, mantenendo sempre centrale la posizione del suo partito, aveva la capacità di delineare una tattica politica conseguente, che nel corso degli anni si venne a precisare come strategia complessiva per un rinnovamento politico dell’Italia.

La Democrazia Cristiana non era unita nell'accettare il progetto di Moro e il fatto che sia i governi del "**non sfiducia**", sia quelli della "**solidarietà nazionale**" fossero guidati da Andreotti vanno intesi come una garanzia, voluta da Moro, per la destra del suo partito.

Lo stesso partito comunista, del resto, non era del tutto compatto sulla partecipazione a un governo con i democristiani che mandasse all'opposizione i socialisti, provocando con essi una grave rottura e lasciando spazi aperti a sinistra. Certo, l'eurocomunismo propugnato da Berlinguer ipotizzava la costruzione di un socialismo democratico italiano lontano dai condizionamenti dell'Urss e proiettato in un contesto atlantico.

Moro voleva giungere all'attuazione, la più ampia possibile, della carta costituzionale, coinvolgendo nel governo, direttamente o indirettamente, il partito che rappresentava una parte del Paese davvero consistente, rimasta per trent'anni esclusa a causa di una serie di fattori oggettivi e peculiari.

Sviluppando l'idea degasperiana Moro riteneva che si fosse aperta una nuova fase nella storia del Paese, nella quale la DC non era più l'unico partito in grado di governare da sola. Essa era ora "costretta" al governo, ma non più come nel passato.

Il PCI, infatti, stava maturando tutte le potenzialità per arrivare alla guida del Paese, e la funzione della DC, secondo Moro era ora quella di dare una risposta politica a tale prospettiva, nel senso di un confronto aperto con le spinte che avevano portato il PCI ad assumere un ruolo nuovo nei confronti della Russia.

Una delle maggiori qualità politiche di Moro, che faceva di lui un caso unico tra i democristiani, era quello di saper trovare soluzioni politiche a problemi contingenti riuscendo a sfruttare gli elementi a disposizione in modo produttivo per il proprio partito e, dal suo punto di vista, per il Paese.

Moro aveva la capacità di indirizzare gradualmente il partito verso decisioni complesse, usando argomentazioni di principio corroborate dai fatti, dalla situazione nella quale si trovava il Paese.

A differenza del PSI che, invece, sebbene molte cose fossero cambiate a Botteghe Oscure, il problema, secondo loro, della piena autonomia del PCI restava. Per questo motivo nel biennio 1976-78 il partito socialista poneva la pregiudiziale su una sua piena partecipazione comunista alle responsabilità di governo.

LA SITUAZIONE NEL PAESE ITALIA IN QUEL MOMENTO

E' bene ricordare come, alla vigilia del rapimento di Moro, la crisi profonda in cui versava il Paese, notata ripetutamente dagli osservatori di Washington, certo non contribuì ad una soluzione positiva del sequestro dell'onorevole Moro.

Intanto va precisato che la massima autorità dello Stato, il presidente della Repubblica Leone, prossimo alla scadenza del suo mandato, in seguito al coinvolgimento dello scandalo Lockheed era divenuto una figura di scarsa autorevolezza e molti ne chiedevano le dimissioni.

La crisi del petrolio aveva travolto l'Italia, che faticava a trovare una via adeguata per avviare la necessaria ristrutturazione, da più parti richiesta a gran voce.

Serviva una nuova classe dirigente in grado di guidare il passaggio dallo sviluppo industriale a una "**società industriale**" o "**società civile**" oppure ancor meglio detto ad una "**civiltà industriale**".

A proposito della scuola e della **formazione manageriale** il difetto principale dell'istruzione era, secondo Moro, quello di aver creato ad arte "le così dette contestazioni", quasi per distruggere anche le cose buone.

Tra i maggiori contestatori si trovavano infatti tutti quelli che avevano appreso determinate nozioni solo astratte e che non riuscivano quasi mai a metterle in pratica.

E addirittura tutti sappiamo che in Italia mancava una vera opinione pubblica. La gente era chiamata non a discutere sui media, ma solo a votare, secondo riti ideologici.

La classe dirigente era quella di venti anni prima e non aveva la forza di rinnovarsi.

Il sistema italiano produceva una "lentocrazia", risultato di una struttura per metà "moderna" e per metà "precapitalistica", e il paradosso era che i salari erano troppo bassi, mentre il costo del lavoro troppo alto.

SUO MODO DI FARE ALL'ESTERO E NELLE RIUNIONI DEI MINISTRI

Nei primi anni settanta Aldo Moro prese parte a diversi gabinetti che si alternarono alla guida del governo nel paese, sempre però in luoghi lontani, come Ministro degli Esteri.

Dopo le elezioni del 18 maggio 1968 dove la DC e il PCI ebbero un buon successo ed invece i socialisti persero il 5% Aldo Moro fu sostituito nella carica di Presidente del Consiglio dagli oligarchi dorotei che prima ce lo avevano innalzato.

Su volere specialmente di Fanfani, nel quinquennio successivo a quelle elezioni insomma egli fu sempre nominato come Ministro degli Esteri.

Moro cominciò a viaggiare e in venti mesi la lista dei suoi spostamenti è impressionante:

Stati Uniti a più riprese per l'ONU a New York, nei centri europei per la Cee a Bruxelles, l'Aja, Strasburgo, Parigi, Bonn e poi nell'ordine cronologico Marocco, Turchia, Bulgaria, Austria, Ungheria, Egitto, Kenya, Somalia, Etiopia, Libano, Tunisia, Iran, Messico, Polonia, Giappone, Hong Kong, Indonesia, Thailandia, Gran Bretagna, Romania, Israele, Danimarca, Senegal, Costa d'Avorio, Ghana, Dahomei, Nigeria, Congo, Libia, Svezia, Finlandia, Norvegia, Irlanda, Gran Bretagna, Algeria, Svizzera, Urss, Siria, Malta, Canada.

Non si trattava solo di una fuga da Roma. Chi ha scritto di una sua indifferenza alla politica estera si è privato di una chiave di accesso alla sua personalità e alla sua politica.

A differenza di altri Ministri, egli chiedeva e leggeva con attenzione tutti i telegrammi in arrivo, e non si limitava cioè ad una loro scelta.

Leggeva sempre ed annotava anche tutti i rapporti e gli appunti a lui spediti.

Nelle riunioni con gli ambasciatori, anche per due giorni, li ascoltava in silenzio e poi offriva loro una sintesi politica finale con dettagliate spiegazioni della decisione presa.

Anche quando presiedeva le "riunioni dei Capimissione" o durante i Consigli dei Ministri adottava l'inconsueta tecnica, ora descritta per gli incontri con gli Ambasciatori. L'accordo arrivava all'improvviso, dopo una discussione trascinatasi per notti intere, quando, lui Presidente, – ripresosi imprevedibilmente da un "distratto torpore" solo apparente – si accorgeva che era il momento favorevole per un'immediata ratifica.

Nelle riunioni multilaterali interveniva invece raramente – un gigante del silenzio – proponendo solo la formula risolutiva.

UNA VISITA IN AMERICA IMPROVVISAMENTE INTERROTTA

Nel pieno della crisi fra Europa e Stati Uniti sull'energia, quando il Presidente della Repubblica Leone, accompagnato da Moro, arrivò negli Stati Uniti, il Presidente americano non era più Nixon, dimessosi per il Watergate, ma Ford.

La mattina del 25 settembre 1974, in preparazione del primo incontro con Leone, Kissinger raccomandò al Presidente Ford di dire chiaro e tondo agli italiani che con il PCI al governo l'amicizia con gli Stati Uniti sarebbe stata compromessa.

Nel colloquio col Presidente americano il nostro Presidente italiano Leone esclude anche solo la possibilità di un'apertura ai comunisti e riaffermò la fedeltà italiana alla Nato.

Nel proseguo della riunione, prima che intervenisse il Presidente Ford a proposito della composizione della compagine governativa italiana, il suo Segretario di Stato, Kissinger, aveva colto occasione per pronunciare una battuta ironica e irriverente sulla sagacia politica di Moro che sapeva bene stava cercando di trovare il loro consenso a portare i comunisti italiani al governo.

La sera ci fu il ricevimento alla Casa Bianca e il giorno dopo un secondo giro di colloqui al vertice. **In quella sede, quando Leone cedette la parola a Moro questi esordì dicendo che vi era sostanziale accordo tra Stati Uniti e Italia e che la Nato era la base delle rispettive politiche.**

Disse anche però che quando i comunisti italiani dicono di accettare la Nato come un fatto compiuto, poteva anche essere che questa loro nuova posizione fosse da considerarsi un po' troppo tattica, ma il fatto stesso che così apertamente si pronuncino mostra l'effetto profondo che l'Alleanza produce nel mondo !

Per quanto abilmente presentata, quella del Ministro degli Esteri Moro, era un'impostazione inaccettabile, specialmente per Kissinger, e il Presidente Ford infatti precisò subito dopo che **"I comunisti – a Mosca, in Italia, in Francia ed altrove – sarebbero felici se la Nato non esistesse più e che la nostra amicizia terminasse. Non possiamo lasciare che Mosca o forze vostre interne distruggano l'Alleanza atlantica. Dobbiamo invece lavorare insieme per essere sicuri che forze esterne non siano in grado di distruggerla"**.

La sera del 26 settembre ci fu un ricevimento all'ambasciata italiana e parlando con un giornalista Moro avrebbe detto che nel complesso la situazione, come emergeva dai colloqui con gli americani, era "molto precaria".

Poi la delegazione italiana si spostò a New York dove Moro incontrò il ministro sovietico Gromyko e quello jugoslavo Minic.

Il giorno dopo, sabato 28 settembre, Moro non si presentò alla conferenza stampa con Leone, né alla cena finale con la comunità italiana, con migliaia di invitati.

A chi chiese a Leone il perché di questa assenza lo stesso Presidente rispose che Moro stava preparando un importante discorso all'ONU per lunedì.

Invece la domenica mattina, il 20 settembre, Moro tornò a Roma con l'aereo presidenziale anziché proseguire, da solo, la missione americana, come previsto.

Forse Moro aveva pensato di utilizzare i giorni restanti della missione americana per spiegare meglio la **contorta situazione italiana** ad altri importanti personaggi pubblici americani ed i vantaggi di un atteggiamento meno rigido verso il partito comunista italiano che si stava allontanando da Mosca . Anche l'America, secondo Moro, non aveva che da guadagnarci in questo tentativo di coinvolgere nella guida del nostro Governo metà della popolazione italiana, quei comunisti nostrani che mai avrebbe digerito un regime staliniano. Non era riuscito insomma il nostro Ministro degli Esteri a far capire agli americani quello che stava provando di fare lui con il PCI.

Appena tornato in Italia, fortemente contrariato, disse Moro ai suoi fratelli di voler abbandonare la politica, senza però dare loro molte spiegazioni.

Quello che per Moro in quei momenti pesava di più però era la combinazione di due cose che non gli davano pace :

- **La contrarietà preconcepita americana al suo progetto**
- **L'aperta collaborazione di Leone alla linea della fermezza americana.**

La situazione italiana intanto rischiava di bloccarsi .

L'America di Henry Kissinger non poteva capire e accettare la "politica profetica" dello statista italiano, perché Aldo Moro "ante vedeva" il mondo, come asseriva il prof. Pasquale Del Prete, il magnifico rettore dell'Università degli Studi di Bari, che ben lo conosceva e stimava.

Non si trattava infatti per Moro di far entrare subito il PCI nel governo , ma di avviare un processo e una collaborazione, tutta da definire, con i comunisti; collaborazione che avrebbe reso l'Italia più governabile e più forte sullo scenario internazionale.

Dopo qualche giorno, comunque, Aldo Moro, con la sua incrollabile volontà di operare per il bene del Paese, riprese l'attività politica e due mesi dopo, nel novembre del 1974, divenne Presidente del Consiglio per la quarta volta.

GRUPPI CLANDESTINI E SEQUESTRI POLITICI

Quando a Buenos Aires fu rapito Oberdan Sallustro, di origine italiana, Direttore generale della Fiat argentina, Moro attuò dagli Esteri le linee del governo italiano, si dichiarò favorevole a una trattativa con i rapitori dell'esercito rivoluzionario argentino, che chiesero, fra le altre cose, la liberazione di cento prigionieri politici.

Il 10 aprile 1972 Sallustro fu purtroppo trovato ucciso in un "carcere del popolo".

Quando si presentò un dilemma analogo per il rapimento del giudice **Sossi**, nella primavera del 1974, Moro sostenne, di nuovo come Ministro, "che in queste occasioni l'innocente non poteva essere ucciso per gli altri".

Di fronte alla diffusione dei sequestri politici in tante nazioni del mondo anche nelle file dell'estrema sinistra italiana, specialmente fra i capi delle Brigate rosse, cominciò a farsi strada l'idea del sequestro di un democristiano di primo piano.

Questo sequestro che doveva essere attuato quanto prima dai rivoluzionari delle Brigate rosse doveva servire a scardinare l'assetto borghese del nostro paese

(E' bene precisare che in tanti concorrevano a gettare benzina sul fuoco . Era infatti questo progetto di insurrezione la trama dello spettacolo teatrale "**Fanfani rapito**" di Dario Fo, lavoro rappresentato durante la campagna elettorale per le regionali del 1975 nelle più importanti città italiane).

ALDO MORO IDEOLOGO DEL CENTRO SINISTRA

Nei primi mesi del 1973, durante il periodo di preparazione del congresso democristiano, Moro ripeté con insistenza che:

**"il punto focale della politica italiana era il recupero del Psi" ,
smentendo così la volgarata che lui voleva solo aprire ai comunisti.**

Secondo Aldo Moro con il PCI bisognava avviare solo una "**naturale dialettica democratica**", e questo come alternativa alla "**esplosione di violenza nella società italiana, violenza scatenata dall'estrema sinistra nelle grandi industrie , nelle scuole di ogni ordine e grado e contro la stampa**".

Il contributo più concreto che egli diede per una rapida ripresa del centro-sinistra fu la conclusione di un accordo politico con Fanfani. (accordo che poneva fine al suo "**esilio**" come Ministro degli Esteri per tanti anni, cioè al suo allontanamento dall'Italia).

Dopo la clamorosa sconfitta referendaria del 12 maggio 1974 Moro disse con forza nella Direzione DC che l'ispirazione cristiana del partito andava ripensata ma che il quadro politico rimaneva valido nei confronti sia dei socialisti che dei comunisti.

IL 31 ottobre 1974 Miceli fu arrestato dal giudice di Padova e il 7 novembre anche il petroliere Attilio Monti fu interrogato dai giudici di Milano. Andreotti e Taviani in quella bufera persero i loro incarichi alla Difesa e agli Interni.

Ridotti gli spazi per la DC ed esclusa l'alternativa di destra, nel partito che si compattava per sopravvivere come forza dominante, si pensò di nuovo a Moro, l'uomo considerato punto di equilibrio e capace guida di una nuova compagine governativa.

Moro rifiutò per due volte di assumere l'incarico di formare il governo.

Dopo due mesi però il governo Moro-La Malfa, suggerito dai dorotei e da Fanfani, fu per lui una via di uscita percorribile. Era un governo che rifiutava "il cosiddetto compromesso storico" e fissava confini invalicabili che tutelavano i socialisti.

Restava aperta e sincera per lui la strada del confronto e "**l'attenta e costruttiva considerazione e valutazione politico-parlamentare di quel che in quei giorni stava pensando, dicendo e facendo il PCI**".

Una delle cose più importanti che fece Moro che aveva ricoperto nella sua attività politica anche la carica di Ministro dell'Istruzione, fu il suo voler introdurre fra gli insegnamenti obbligatori nelle scuole medie e superiori l' "**EDUCAZIONE CIVICA**" come studio di regole condivise in una comunità democratica, modo di operare corretto e funzionale all'esercizio dei diritti-doveri di cittadinanza attiva.

La storia contrastata di questo insegnamento negli anni successivi - **fino ad oggi** - contribuisce a spiegare i deludenti risultati ottenuti nell'educazione di intere generazioni al rispetto di un'etica comune, il solo fondamento di una corretta convivenza sociale e civile.

Il voto unico, le assemblee scolastiche come momento di sola confusione e quanto di deleterio introdotto nella scuola con il terrorismo delle Brigate rosse e il rifiuto a collaborare di tanti altri disfattisti del riconoscimento che il rispetto e la considerazione dei dirigenti scolastici è il solo fondamento di una organizzazione educativa - non insegnando cioè ai giovani come ci si deve comportare con la materia "**educazione civica**" voluta da Moro - ci impone oggi di ripensare a come riportare gioia di imparare e serenità a scuola.

IL DESTINO NON E' PIU' NELLE NOSTRE MANI

Nei discorsi degli ultimi anni della sua vita, a Moro capitò spesso di usare l'espressione sintomatica "**il destino non è più nelle nostre mani**", lo diceva quando riteneva che la situazione non fosse più domabile.

Nell'ambito della vita politica, quando l'ambiente è devastato dalla violenza, non si è più certi che le scelte si compiano "**sicuramente ed in modo esclusivo, tramite le libere istituzioni ed in forma di un civile confronto**".

Moro espresse più volte la sua profonda preoccupazione per la violenza estremista.

"Possediamo ancora la libertà e ne siamo soddisfatti"

diceva Moro

ma la presenza della violenza politica,

minacciata ed esercitata, aperta o tramata nell'ombra

fà sì che "non siamo più completamente liberi e padroni del nostro destino".

In parte era il fascismo che ritornava ma in gran parte le matrici erano rosse perché le indulgenze del PCI avevano scavato, secondo Moro, "**caverne al di sotto della superficie le quali hanno provocato nel tempo danni incalcolabili e un senso di instabilità delle istituzioni**".

Aveva certamente ragione La Pira, quando gli aveva scritto che gli attentati erano "**resti di inverno**", relitti del tempo "**repubblicano**" e della "**resistenza male intesa**", che si attardano quasi abbarbicati e minacciosi della pace di tutti nella nuova stagione storica.

Moro diceva spesso ai colleghi che si era entrati in una strada quasi senza uscita:
**la collaborazione con i comunisti era dovuta ad una situazione eccezionale,
ma creava a sua volta problemi ed allarmi specifici,
nell'ambito della sicurezza nazionale.**

Moro Interpretò in chiave politica, e non di criminalità comune, il rapimento di **Guido De Martino**, figlio dell'ex segretario del PSI, e si recò in visita dal collega a Napoli, a differenza di Giorgio Amendola, il quale volutamente non lo fece, per esprimere la sua disapprovazione del comportamento cedevole del politico socialista.

E la fuga di Kappler, criminale nazista, dall'ospedale del Celio, nascosto in una grossa valigia, a ferragosto del 1972, fu forse giustamente giudicata da Aldo Moro una mossa politica contro la ricerca di far nascere un Governo un po' più spostato a sinistra

Fin dai tempi del referendum sul divorzio esisteva una vasta e composita area laica, progressista, radicale, socialista, libertaria, liberale, che era allergica alla collaborazione con la DC. Con quest'area, il PCI intrattenne rapporti ambivalenti. E se proponeva una

collaborazione alla DC, strategica in tante occasioni, sullo sfondo rimaneva la polemica dell'area laica, socialista e comunista, con la stessa Democrazia Cristiana giudicata forza conservatrice, retriva e corrotta.

La lunga crisi politica di quel tempo si concluse proprio alla vigilia del rapimento di Aldo Moro con una nuova formula di governo, **la più avanzata possibile**, - quella della tregua tra i partiti -

Moro diede a Berlinguer la sua risposta all'ultimatum comunista che voleva una risposta precisa alla sua richiesta di entrare nel Governo, dicendogli che la situazione era di una crudele semplicità.

Secondo lui il PCI che non stava ormai più controllando la base del suo partito né i sindacati e che voleva entrare in tutti i modi al governo, doveva sapere che la DC, senza spaccarsi, poteva concedere al massimo **la partecipazione al Governo di tecnici da loro scelti**.

E questo fino all'elezione del prossimo Presidente della Repubblica.

Le fasi conclusive - per lo più notturne - dell'Assemblea dei gruppi DC, erano avvolte nella nebbia di una incertezza carica di risentimenti e sospetti ed i dorotei tentarono di raccogliere su un ordine del giorno le firme di chi si opponeva all'accordo. Arrivarono ad un numero insufficiente e dovettero ripiegare su una mozione comune.

Restava l'altro grosso problema: **ottenere il consenso del PCI**.

Se guardiamo ai crudi fatti, non è sicuro che tale consenso ci sarebbe stato.

Dopo le comunicazioni del governo alla Camera, il 16 marzo 1978, si sarebbe riunita la Direzione del PCI per decidere.

Poi arrivò la notizia che Moro era stato sequestrato, e il quadro cambiò.

Il PCI si trovava pericolosamente in mezzo al guado, e si poteva discutere anche allora, come poi avvenne, se entrare a far parte della maggioranza in quel momento fosse davvero un passo avanti verso il riconoscimento della **"funzione dirigente e di governo della classe operaia"**.

Moro aveva convinto Berlinguer che quel piccolo passo avanti inseriva i comunisti in un percorso di legittimazione che senza alcun dubbio avrebbe avuto un felice futuro.

OSTAGGIO DELLE BRIGATE ROSSE

Infuriava nel frattempo l'attacco del partito armato. Si trattava di una costellazione di sigle e gruppi rivoluzionari comunisti che colpivano duro in tutta la penisola.

Ogni sera - disse il 18 novembre 1977 il generale Palombi al console americano a Milano - **le stazioni dei carabinieri nel nord Italia erano colpite da venti a trenta attentati con bombe**.

Moro era una persona che le autorità di polizia consideravano direttamente minacciata fin dal novembre precedente e sia lui che la sua scorta erano ben consapevoli della necessità di proteggersi con una macchina blindata. **Ciò nonostante non l'ebbe!**

La mattina del 16 maggio 1978 la Fiat 130 con Moro a bordo arrivò a velocità sostenuta verso l'incrocio tra via Fani e via Stresa, seguita dall'Alfetta di scorta.

Le due macchine dovettero fermarsi a causa di una manovra improvvisa compiuta da una macchina dei brigatisti, in retromarcia all'altezza dello stop, mentre un'altra vettura degli assalitori si poneva dietro l'Alfetta per evitare che trovasse una via di fuga retrocedendo.

Brigatisti a terra in agguato aprirono il fuoco da sinistra, contemporaneamente, sull'auto di Moro e su quella della scorta, colpendo prima gli autisti con colpi singoli, poi i militari a bordo con raffiche successive, mentre il maresciallo Leonardi, un attimo prima di essere colpito, dal sedile del passeggero davanti, col braccio destro, aveva spinto Moro giù nello spazio fra le due file di sedili, per proteggerlo dai colpi che stavano per arrivare.

Mentre una brigatista armata teneva sotto controllo l'incrocio con via Stresa, fermando il traffico in arrivo, un'altra macchina degli assalitori si avvicinò alla scena della strage. Su di essa fu caricato Moro preso in ostaggio e avviato al covo brigatista.

L'azione era stata preparata nei minimi particolari e ben pronti erano i brigatisti ad impedire i movimenti delle macchine private in via Fani e nelle strade vicine.

LE BRIGATE ROSSE

La strage di piazza Fontana aprì una nuova fase nella vita del paese e provocò a sinistra una risposta forse inaspettata : i gruppi antagonisti cominciarono ad armarsi.

La violenza fu accettata come parte della lotta politica e il brigatismo intraprese la sua parabola.

La prima azione ad essere firmata con la stella a cinque punte risale al 17 settembre 1970, ebbe come obiettivo l'auto del dirigente della Siemens **Giovanni Leoni**.

In un loro comunicato così le stesse Brigate rosse si definirono:

“.....Le Brigate rosse non nascono né all'Ufficio affari riservati, né a Mosca, né a Washington, e neppure all'Università di Trento o alla federazione del PCI di Reggio Emilia le Brigate rosse nascono alla fabbrica Pirelli di Milano. Questo non a caso, perché proprio la classe operaia della Pirelli rappresenta in questa fase i più alti livelli di coscienza politica e di autonomia, maturati dalla lotta di massa.....”

Il 25 febbraio 1971 fu colpita la **sala prove** di Lainate della Pirelli, che rimase seriamente danneggiata, e furono distrutti dalle fiamme tre autotreni.

Nell'estate dello steso anno **Moretti, Morlacchi** e **Marco Pisetta** compirono una rapina di autofinanziamento, la prima, vicino al lago di Garda.

Nel corso del 1971, accanto agli imprenditori e ai dirigenti industriali, le Brigate rosse individuarono una nuova categoria di “nemici” di classe, quella dei **“fascisti in camicia nera e in camicia bianca”**, ossia i militanti del Movimento Sociale Italiano e della Democrazia Cristiana.

Il 3 marzo 1972 si ebbe il primo rapimento politico in **Idalgo Macchiarini**, un dirigente della Sit-Siemens responsabile della produzione : venne sequestrato a Milano e rinchiuso in un furgone Fiata 850 dove fu “processato” dal “tribunale del popolo” e poi rilasciato **“in libertà provvisoria”** con un cartello appeso al collo che diceva :

“Brigate rosse. Mordi e fuggi.

Niente resterà impunito. Colpiscine uno per educarne cento.

Tutto il potere al popolo armato”.

Il 15 marzo 1972 il capo dei Gap **Giangiacomo Feltrinelli**, nel tentativo di far saltare un traliccio dell'alta tensione dell'Enel rimase ucciso sul luogo dell'attentato.

All'inizio del 1973 si registrarono molte azioni e la più clamorosa fu il sequestro del sindacalista della Cignal **Bruno Labate** avvenuto il 12 febbraio.

Raso e incatenato fu lasciato il giorno dopo seminudo di fronte all'ingresso di Fiat Mirafiori.

Analogo trattamento le Brigate rosse riservarono il 28 giugno al dirigente dell'Alfa Romeo di Milano **Michele Minguzzi**. Fu sottoposto a “processo proletario” e rilasciato con un cartello al collo con slogan simili a quelli usati con Macchiarini.

IL 10 dicembre fu rapito a Torino **Ettore Amerio**, capo del personale del gruppo automobili Fiat.

La situazione in fabbrica stava mutando rapidamente.

Dopo l'esperienza di lotta dei “fazzoletti rossi” la Fiat aveva licenziato alla spicciolata circa 300 persone ed aveva aperto le trattative con il sindacato per definire la cassa integrazione.

Nell'immane volantino del sequestro **Amerio** si precisavano le linee programmatiche del brigatismo:

“..... lotta armata e il potere proletario con la creazione di una forte opposizione di sinistra alternativa al PCI e circoscritta alla classe operaia, dalla quale partire per conquistare il resto delle masse all’idea della rivoluzione.....”

Il 1974 si aprì con un’ulteriore serie di incendi di auto aziendali e si impose la linea di azione di **Curcio** che voleva far crescere l’autonomia operaia per diventare un soggetto ben organizzato, capace di scontrarsi frontalmente con lo Stato sul piano politico.

Furono creati due fronti di lotta, uno nelle grandi fabbriche e l’altro, quello della controrivoluzione, che avrebbe a breve progettato il rapimento del sostituto procuratore della Repubblica di Genova **Mario Sossi**. Era la prima azione diretta contro quello che era considerato l’apparato repressivo dello Stato.

Sossi era per Curcio **“una buona incarnazione della giustizia asservita al potere politico democristiano”**.

Mario Sossi fu liberato dopo una lunga trafila giudiziaria, dopo che sua moglie aveva chiesto l’aiuto del Presidente della Repubblica e del Papa e dopo che la magistratura prese la decisione di liberare, insieme all’ostaggio, da parte dei brigatisti, anche, su suo ordine, tutti i comunisti della “colonna “22 ottobre” .

Questa fu una decisione che per la prima volta vedeva la Magistratura attestarsi su posizioni autonome e contrarie al Potere Politico Statale.

IL DOPO SOSSI

La vicenda del procuratore Mario Sossi convinse lo Stato italiano che l’organizzazione brigatista rappresentava un gravissimo problema e il 22 maggio fu formato un nucleo di 9 ufficiali e 22 sottufficiali dei carabinieri, specializzati nella lotta contro il terrorismo, con a capo il generale **Alberto Dalla Chiesa**.

Grazie all’attività investigativa di questo nucleo furono scoperte, fino al maggio 1978, ben 38 basi di terroristi tra Milano, Torino, Piacenza, Pavia e Roma, con l’arresto di 152 brigatisti.

I carabinieri scovarono ed arrestarono dopo poco tempo anche i capi del brigatismo rosso, Curcio e Franceschini.

A Robbiano di Mediglia vicino a Milano il nucleo di Dalla Chiesa arrestò **Piero Bassi, Piero Bertolazzi, Prospero Gallinari e Alfredo Buonavita** ma in quell’operazione **Roberto Ognibene**, tentando la fuga, uccise il maresciallo **Felice Maritano**.

Secondo le Brigate rosse la **Democrazia Cristiana** si era fatta garante di fronte alle multinazionali dello svolgimento della nuova fase capitalistica in Italia e per questo andava **colpita duramente**.

Il **Partito comunista**, invece, che non conduceva il processo, ma neanche dimostrava di volerlo arginare, doveva essere **politicamente emarginato**.

Il 15 maggio 1975 la Brigate rosse portarono a termine il loro primo rapimento finalizzato all’autofinanziamento.

L’industriale **Vittorio Vallarino Gancia** fu sequestrato e condotto nella cascina Spiotta che i carabinieri avevano già individuato.

Il nucleo di Dalla Chiesa riuscì a liberare Gancia ma restarono uccisi nello scontro l’appuntato **Giovanni D’Alfonso** e la brigatista **Mara Cagol**.

Il 1976 per le Brigate rosse iniziò con gli ormai consueti incendi di auto di “fascisti” e “dirigenti industriali”, ma la causale scoperta della macchina di **Angelo Basone**, rimossa per sosta vietata e provvista di targa falsa, condusse le forze dell’ordine nel nascondiglio di Curcio che fu di nuovo arrestato insieme a **Nadia Mantovani**.

Nel biennio 1976-77 le Brigate rosse si riorganizzarono dal punto di vista militare preparando quella che fu poi definita la **“strategia dell’annientamento”** con una serie di

omicidi e gambizzazioni ai danni di giornalisti , amministratori locali, poliziotti e magistrati, tutti definiti “**servi dello Stato**”.

A Torino si aprì il 17 maggio 1976 un grande processo contro le Brigate rosse dove i militanti in carcere decisero in modo autonomo di trasformare il “**processo borghese**” in “**processo guerriglia**”, ovvero di continuare da imputati la lotta di classe al fine di trasformare gli accusatori in accusati. Quando si aprì il processo, quindi, gli imputati **rifiutarono di riconoscere il tribunale giudicante e di lasciarsi interrogare in aula.** Definirono i loro difensori di ufficio nemici della rivoluzione e dichiararono che gli stessi sarebbero stati duramente combattuti dall’Organizzazione come tali.

E l’8 giugno 1976 due nuclei di Brigate rosse assassinarono a Genova **Francesco Coco** e due uomini di scorta, **Giovanni Saponara e Antioco Deiana**.

Nel gennaio del 1977 fu sequestrato **Piero Costa**, figlio dell’ex presidente della Confindustria Angelo Costa. Per il rilascio la famiglia pagò un miliardo e mezzo di lire.

Il 13 febbraio la colonna romana compì la sua prima azione ferendo gravemente **Valerio Traversi** , dirigente del ministero di Grazia e Giustizia mentre la sera precedente alcuni militanti della colonna milanese avevano assalito la casa circondariale di Bergamo, distruggendone una parte con cariche esplosive e rubando documenti ed armi.

Le azioni brigatiste si susseguirono frenetiche specialmente in Italia settentrionale.

Il brigatismo, che costituiva essenzialmente un problema politico, fu purtroppo affrontato solo come una questione di ordine pubblico, attraverso nuove misure legislative e peggiorando le condizioni dei militanti detenuti, con l’apertura di carceri speciali.

Intanto a fine maggio dopo che erano state superate tante difficoltà procedurali era iniziato il grande processo di Torino e il brigatismo preparò una nuova offensiva conclusa con l’uccisione dell’avvocato **Fulvio Croce**.

Le azioni brigatiste si susseguirono frenetiche e il 19 febbraio, durante un controllo stradale, fu fermata un’auto guidata da un affiliato ai Gap, **Enzo Fontana**, che alla richiesta dei carabinieri di seguirli in caserma per accertamenti, reagì uccidendo **Lino Ghedini** e ferendo l’appuntato **Adriano Comizzoli**.

LA CAMPAGNA CONTRO LA STAMPA

Una delle maggiori campagne brigatiste, che prevedeva azioni nelle città in cui erano presenti delle colonne, colpì la cosiddetta **stampa di regime**, ossia quei giornalisti che definivano il brigatismo un fenomeno di criminalità comune ed i brigatisti, dopo gli omicidi di Coco e Croce, dei volgari assassini.

La serie dei ferimenti cominciò a Genova il primo giugno 1977 con il ferimento di **Vittorio Bruno**, vicedirettore del secolo XiX . Il giorno dopo fu gambizzato a Milano **Indro Montanelli**, direttore del “Giornale Nuovo”, seguito il 3 giugno a Roma dal direttore del primo canale della RAI **Emilio Rossi**.

Nei volantini di rivendicazione di queste barbare gambizzazioni si leggeva che “Le Brigate rosse sapevano operare le dovute distinzioni e le necessarie discriminazioni”,

ma che doveva esser chiaro a tutti che esse erano in grado di

“alzare il tiro di una spanna”,

cosa che sarebbe accaduta presto.

Il 16 novembre fu la quarta colonna, quella torinese a colpire il vicedirettore della “Stampa” **Carlo Casalegno**, morto due settimane dopo.

Fu nel corso di questa escalation che alla fine di novembre i capi delle Brigate rosse cominciarono a discutere della necessità di promuovere un **controprocesso alla DC** e conclusero il dibattito con la decisione di sequestrare un uomo politico particolarmente in

vista e contemporaneamente un grande industriale milanese, per indicare che loro **“consideravano cruciale il nesso fra potere politico e potere industriale”**.

Al rapimento di Aldo Moro mancavano solo quattro mesi.

La loro parola d'ordine, allora, doveva “essere chiara” :

“attaccare, colpire, liquidare e disperdere definitivamente la Democrazia Cristiana, “asse portante dello Stato e della controrivoluzione imperialista””.

I quadri democristiani dovevano essere “stanati” senza tregua, e si doveva far pagare loro il prezzo dell'infame opera che svolgevano al servizio delle multinazionali imperialiste. Ciascuno di essi – tutti i democristiani a qualsiasi livello - ha le sue responsabilità e ciascuno verrà giudicato per questo modo di comportarsi secondo i criteri dell'unica giustizia che riconosciamo, quella proletaria.

ANCORA ATTENTATI E CREAZIONE DI CARCERI DI MASSIMA SICUREZZA

Su richiesta del ministero di Grazia e Giustizia fu redatto dai carabinieri un piano che contemplava la creazione di un circuito di carceri di massima sicurezza destinate all'isolamento dei militanti estraparlamentari.

Le carceri da trasformare in “speciali” furono previste in localizzazioni molto decentrate, difficili da raggiungere, ed erano a Trani, Favignana, Cuneo, Fossombrone e Asinara per gli uomini. Termini Imerese, Novara, Nuoro, Pianosa e Messina per le donne.

All'inizio del 1978 tutte le colonne portarono a termine azioni ancora più violente di prima. A Genova il 18 gennaio fu colpito **Filippo Peschiera**, direttore dell'Istituto scuola di formazione superiore e a Milano il 24 dello stesso mese toccò al dirigente della Siemens **Nicola Toma**. Il 14 febbraio fu ucciso a Roma il magistrato consigliere di cassazione **Riccardo Palma** facente parte della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena presso il ministero di Grazia e Giustizia. Riccardo Palma fu il quinto magistrato ucciso nell'Italia repubblicana dopo **Pietro Scaglione** nel 1971, **Francesco Ferlaino** (1975), **Francesco Coco** e **Vittorio Occorsio** (1976).

Alla ripresa del grande processo a Torino delle Brigate rosse fu ucciso il maresciallo di pubblica sicurezza **Rosario Berardi**. Dai brigatisti rossi imputati in quel processo arrivarono le richieste di colpire due agenti di custodia: il primo fu **Lorenzo Cotugno** l'11 aprile 1978 a Torino; l'altro a Milano, il 20 aprile, il maresciallo vicecomandante di San Vittore **Francesco Cataldo**,

Il grande processo di Torino si concluse con 29 condanne abbastanza dure : Renato Curcio, Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi, Alberto Franceschini, Maurizio Ferrari, Tonino Paroli, Giorgio Semeria, Prospero Gallinari, Arialdo Kintrami, Alfredo Buonavita, Enrico Levati e Giambattista Lazagna e gli altri a pene minori.

LE BRIGATISTE IRRIDUCIBILI CHE NON VOGLIONO USCIRE DAL CARCERE

La pericolosità delle Brigate rosse è stata purtroppo sottovalutata nel tempo da tante persone. Le uccisioni, l'attentato sparando alle gambe di tante persone, gli espropri detti proletari, le minacce, le violenze nelle università furono la sostanza di una vera guerra allo Stato e ci volle il sacrificio di tanti carabinieri per riportare ordine e una certa tranquillità. Bravo fu il generale Alberto Dala Chiesa che poi purtroppo non ce la fece con la mafia.

Per avere una idea del clima di quei giorni di terrore con le Brigate rosse riportiamo una notizia di questi giorni. Vi raccontiamo la storia delle brigatiste irriducibili nel carcere di Latina. **Sono cinque donne, recluse da quasi trent'anni** che rifiutano qualsiasi rapporto con lo Stato. Chiuse nel loro passato di sangue, si aggrappano con tutte le forze ad ideali ormai frantumati, usano il linguaggio degli anni di piombo, si chiamano “compagne” fra loro e rifiutano, con ostinazione incrollabile, qualsiasi rapporto con le istituzioni e con quello che continuano a definire “lo Stato borghese”.

Potrebbero uscire dal carcere, in semilibertà od ottenere permessi temporanei con una semplice domanda, ma nessuna di loro lo fa.

Vagheggiano la lotta armata, inneggiano alla rivoluzione, si trincerano dietro slogan ormai sbiaditi dal tempo nonostante la stragrande maggioranza dei loro ex compagni , **quelli che avevano abbracciato le armi come tanti altri di una generazione perduta**, siano ormai liberi , dissociati, graziati , collaboratori di giustizia.

Queste donne hanno il nome di **Susanna Berardi**, in carcere del 1982, che sconta l'ergastolo per numerosi delitti commessi dalla colonna romana, a cominciare da quelli di Aldo Moro e Roberto Peci – **Maria Cappello**, l'assassina del sindaco di Firenze, Lando Conti nel 1986 – **Barbara Fabrizi**, condannata all'ergastolo per l'omicidio di Germana Stefanini – **Vincenza Vaccaro** che sta scontando l'ergastolo per l'omicidio del senatore democristiano Roberto Ruffilli a Forlì nel 1988 – **Rossella Lupo**, anch'essa accusata dell'omicidio di Ruffilli, quando entrò in carcere aveva 31 anni. Anche il marito, **Franco Galloni**, è un irriducibile.

LE LETTERE DI VIA MONTALCINI

IL caso Moro presenta tre elementi di analisi di elevata complessità.

In primo luogo va detto che l'azione della cattura riesce nonostante l'obiettivo sia protetto da cinque uomini, uccisi senza quasi avere il tempo di reagire, mentre l'ostaggio è prelevato indenne. In secondo luogo va considerato che la detenzione dell'ostaggio dura cinquantaquattro giorni, senza che il covo sia individuato dalle migliaia di agenti e operazioni lanciate alla sua ricerca dallo Stato italiano. Infine è da tener presente che, con la cattura e la detenzione inviolata, le Brigate rosse dimostrano di avere una capacità militare e una presenza politica impreviste, sorprendente anche per i gruppi armati concorrenti.

Essenzialmente il loro successo dell'agguato assassino sta in questa dimostrazione, legata al “fatto” del sequestro, all'importanza dell'ostaggio, alla scala delle misure prese invano per ritrovarlo.

Nella gestione del sequestro entra in gioco quasi subito anche il “processo” politico a cui Moro è sottoposto.

I primi comunicati dei brigatisti affermano trionfalmente che l'ostaggio sta collaborando. Poi però si fermano la diffusione e le minacce di rivelazioni.. In un comunicato dal covo introvabile le Brigate rosse diranno poi addirittura che molte cose erano già note al movimento rivoluzionario e che comunque le risultanze del processo a Moro sarebbero state diffuse attraverso canali clandestini. **In realtà, ciò mai avverrà.**

Al popolo le Brigate rosse non comunicheranno neanche una parola detta da Moro durante il loro “processo”.

Molto intensi e articolati i tentativi di “gestione” del sequestro.

Agli argomenti in favore dello scambio di prigionieri, che l'ostaggio ed i carcerieri brigatisti avanzano dal fondo della prigione, corrispondono alcune prese di posizioni difficili da definire ma vagamente aperturiste da parte dei brigatisti storici in carcere, del PSI e di una composita area politica di sinistra.

Il PCI era assolutamente contrario a questi scambi di prigionieri e anche la DC reagisce a questi argomenti e a queste prese di posizione, debolmente e confusamente.

Il Governo si dimostra inflessibile fin dal primo momento nell'escludere trattative e scambio; ciò non toglie che però all'ultimo compia piccoli passi nella direzione desiderata dagli aperturisti.

LA DIFESA DELLA REPUBBLICA

Due fenomeni sono vistosi

- Il **primo** è che sulla scena pubblica i protagonisti – **soprattutto il PCI, la DC, la grande stampa** – si impegnano in una difesa strenua della Repubblica e negano platealmente non le ragioni dell'ostaggio, ma la sua stessa identità. Il grande Costituente, l'Aldo Moro che tutti conoscono, non è presente, secondo loro, nelle lettere che giungono dal covo con la sua firma. (Eppure in una lettera dal carcere Moro aveva detto: **non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile pur brutto che sia, ho la mia solita calligrafia, non scrivo da dettatura delle Brigate rosse: merito di essere preso sul serio**)
- Il **secondo**: sembra che l'ostaggio trovi incomprensibili le reazioni che si scatenano al di fuori, sulla scena pubblica. Non solo lo ripete più volte esplicitamente, ma anche il fatto stesso di inviare tante lettere con la stessa struttura e contenuto molto simile fa pensare a un tentativo che si ripete, proprio perché in fondo non si è convinti dei motivi del rifiuto. **Moro non riesce a capire la formazione rapidissima, apparentemente irreversibile, di una maggioranza compatta sulla linea dura della difesa della Repubblica.** La Costituzione formale, il Moro giurista e politico, ha contribuito a scriverla, e quella materiale – come Ministro e presidente del Consiglio – l'ha vista svilupparsi nel trentennio dopo la liberazione dal nazifascismo.

IL tema della difesa della Repubblica era presente anche nei due sequestri precedenti, quelli del giudice **Mario Sossi** e di **Guido De Martino**.

L'atteggiamento delle forze politiche, e del PCI in particolare, era stato diverso !!!

Nel caso di Sossi i comunisti forse vollero soprattutto evitare che l'uccisione del magistrato influenzasse il voto del referendum sul divorzio: **parlarono infatti di salvare ad ogni costo una vita umana, accettarono la sospensione delle indagini, il silenzio stampa e il gioco delle parti tra magistratura e governo.**

Anche nel caso di De Martino le forze politiche ed i giornali accettano venticinque giorni di silenzio stampa, e l'Unità ripropone il discorso della **salvaguardia della vita umana prima di quella della Repubblica** -.

Solo nel caso di Moro lo Stato italiano rifiutò la trattativa.

Sia prima che dopo l'Italia ha sempre trattato.

Allora il quotidiano "**La Repubblica**" fu sul piano giornalistico la *punta di lancia* più efficace per la fermezza e contro la trattativa ma successivamente, alcuni anni dopo, quando un suo giornalista fu rapito, anche La Repubblica sostenne la teoria (e la conseguente prassi) dello scambio.

A voler semplificare una materia intricata, si può dire che durante il breve tempo del sequestro furono per la linea dura **Berlinguer** e **Zaccagnini**, cioè coloro che davano un'interpretazione evolutiva della tregua, aperta verso una collaborazione tra DC e PCI.

Fanfani, Forlani e Craxi si mossero invece per salvare l'ostaggio.

La linea del PCI era stata subito chiara : appena arrivata la prima lettera di Moro a Cossiga, con la proposta dello scambio, il senatore comunista Pecchioli, a nome del partito, gli fece sapere tramite comunicato stampa che **per loro, dal punto di vista politico, Moro era morto** : ciò valeva anche se fosse uscito vivo dal covo brigatista.

LA DECISIONE DELLA MORTE DELL'OSTAGGIO

Fallito il processo all'ostaggio e alla DC, rifiutato da tutti lo scambio di prigionieri, le Brigate rosse sembravano aver rapito il presidente della DC senza sapere il perché.

Moro vide chiaramente che attraverso la sua persona e con la strage della sua scorta era stato attaccato il potere in Italia. Si era prodotta una ferita aperta e profonda nel

corpo della nazione, colpito in alcuni suoi uomini e vulnerato con il sequestro , in un covo introvabile, del suo capo più rappresentativo.

Non si trattava infatti di un colpo di fucile, sparato da lontano, chissà da chi, come nel caso di John Kennedy, né di un agguato notturno sul marciapiede di una strada di Stoccolma come nel caso di Olof Palme.

Moro non era il capo dell'esecutivo ma infinitamente più grave era il fatto di questo sequestro anche nella considerazione di tutto il mondo: **l'uso della forza a volto scoperto, la beffa alle autorità di sicurezza, l'incertezza sull'esito, la possibilità di ancora più gravi conseguenze.**

Ai primi di maggio, quando la partita politica sembrò poter ricominciare in termini diversi, con la DC che si muoveva finalmente per convocare il proprio Consiglio nazionale, incomprensibilmente – scrisse disperatamente l'ostaggio – arrivò l'ordine di esecuzione.

LA DISPERAZIONE E I GIUDIZI SU CHI NON LO VOLLE AIUTARE

Certamente Andreotti e Berlinguer furono i maggiori sostenitori della fermezza.

E Moro sembrerebbe certo esserne al corrente. Infatti così dice in una sua lettera:

“.....è ovvio che per diversi motivi, Andreotti poteva essere d'accordo con Berlinguer e quindi la pressione era duplice. Resto convinto però che il fattore determinante sia stato quello sardo, il Cossiga e la sua prospettiva politica.....”

Moro ritiene Andreotti **“l'austero regista”**, nella DC, della gestione della vicenda riguardante il suo rapimento. Dice di lui : **“un regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di pietà umana”**.

Gli altri ? **“Obbedienti esecutori di ordini”**, ma, al tempo stesso, **“incapaci di capire, di soffrire, di aver pietà”**.

In altra lettera dal covo così Aldo Moro dice sul collega di partito Giulio Andreotti:

“..... è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo segno di gloria. Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche se qualche vecchio detenuto provato dal carcere avrebbe potuto andare all'estero, rendendosi inoffensivo; doveva mandare avanti il suo disegno reazionario, non deludere i comunisti, non deludere i tedeschi e chi sa quant'altro ancora. Che significa in presenza di tutto questo il dolore insanabile di una vecchia sposa, lo sfascio di una famiglia, la reazione, una volta passate le elezioni, irresistibile della Democrazia Cristiana ? Che significa tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita ? Tutto questo non significa niente..... Andreotti sarebbe stato il padrone della DC, anzi il padrone della vita di democristiani e no, con la pallida ombra di Zaccagnini, dolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazione, appassionato senza passione, il peggiore segretario che abbia avuto la Democrazia Cristiana”.

Era certamente l'amarezza a farlo parlare, non il terrore né la disperazione.

Con lucidità disse infatti anche ai suoi ex compagni:

“..... con o senza di voi la DC non farà molta strada.

I pochi seri e onesti che ci sono non serviranno a molto, finché ci sarete voi.....”.

Nel covo dei brigatisti, Moro percepì il rischio gravissimo che la sua storia potesse finire come quella di Mussolini, con il suo corpo esposto teatralmente in un'orribile messa in scena.

Cercò di salvarsi, ma nello stesso tempo di evitare l'irrimediabile oltraggio nazionale, con la sua uccisione a far eco a quella del dittatore.

Decise allora di scrivere un diverso finale.

Ottenne dai brigatisti che restituissero il suo corpo alla famiglia senza esporlo in pubblico e scrisse che non avrebbe voluto al suo funerale gli uomini del potere.

Con mossa imprevista e piena di conseguenze

**dopo una vita passata ad unire,
ecco un gesto che divideva,
separando il suo corpo da quello della Nazione.**

LA FINE

Dopo averlo assassinato in macchina a bruciapelo, i brigatisti mantennero la promessa fatta a Moro.

Il corpo, occultato sotto una coperta e quindi non esposto, invisibile dall'esterno, fu lasciato in una Renault 4 a via Caetani a Roma, la mattina del 9 maggio 1978. Tra gli obiettivi delle Brigate rosse rientrava dunque l'assassinio dell'ostaggio, ma non la sua esposizione come trofeo del nemico ucciso.

Il brigatista Morucci telefonò a Franco Tritto, assistente di Moro: in esecuzione delle ultime volontà del Presidente : gli indicava dove trovare il corpo.

Ma la telefonata fu intercettata dalla polizia che si recò sul posto, attirando però l'attenzione di alcuni fotografi che al momento dell'apertura della macchina rubarono i famosi scatti dello statista cadavere nel bagagliaio.

Il suo corpo fu esposto in quella "sconcia stiva", come scrisse il poeta Mario Luzi, e il potere della Repubblica fu umiliato una seconda volta.

La famiglia poté vedere il corpo prima dell'autopsia, solo perché Fanfani si impose alle autorità.

La famiglia infine **esprese "la volontà di non promuovere a nessun livello iniziative ufficiali di commemorazione dello statista scomparso"**.

Anziché essere ricondotte alla storia comune, nazionale a cui appartenevano, le spoglie mortali di Moro furono confinate polemicamente, nella vicenda ordinaria di una famiglia come le altre, in una tomba come le altre.

Quando il 9 maggio la comunità nemica, trionfante, restituisce il suo corpo non segue un rito funebre pubblico di aggregazione e Moro non diventa affatto un protettore benefico dei sopravvissuti.

Si legga il testo del comunicato della famiglia, scritto da Guerzoni:

La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità di Stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Ciò vuol dire: nessuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso; nessun lutto nazionale, né funerali di Stato o medaglie alla memoria.

**La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio.
Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la storia.**

UN RITO FUNEBRE SENZA LA SALMA E IN TERRITORIO STRANIERO

Non fu possibile svolgere pubblicamente, come la statura politica di Moro richiedeva, un rito di aggregazione.

Si disse che solo la storia, non lo Stato e tanto meno la Democrazia Cristiana avrebbe potuto ricondurre Moro alla comunità, alla quale apparteneva.

La partecipazione delle massime autorità dello Stato - **solo loro, in una chiesa mezza vuota** - al rito funebre che si svolse senza il corpo di Moro e il fatto che la celebrazione avvenisse alla eccezionale presenza di Paolo VI ma **in San Giovanni in Laterano - in un luogo al di fuori dei confini dello Stato italiano** - sottolineò ancora di più l'impossibilità di un vero rito di aggregazione nazionale.

Moro fu un anticomunista democratico, che occupando saldamente il centro dello schieramento politico italiano, si impegnò in una difficile missione sul confine insidioso con

i partiti rivoluzionari , socialista e comunista, riuscendo a trovare in Fanfani, l'eterno alleato-avversario, un sostegno decisivo.

. Erano due i suoi obiettivi :

conservare l'egemonia democristiana e stabilizzare il sistema politico italiano.

Questo il suo ultimo intervento alla Camera il 28 febbraio 1978 :

“.....se non avessimo saputo cambiare le nostra posizione quando era venuto il momento di farlo, noi non avremmo tenuto , malgrado tutto, per più di trent'anni la gestione della vita del paese. L'abbiamo tenuta perché siamo stati capaci di “flessibilità ed insieme capaci di un'assoluta coerenza con noi stessi” , sicché in nessun momento abbiamo smarrito il collegamento con le radici profonde del nostro essere nella società italiana. La nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana.....”

A proposito del comportamento della famiglia dopo il delitto riportiamo una dichiarazione della figlia Fida in una intervista.

L'adorata Fida dei suoi libri **“La casa dei cento Natali”** e **“In viaggio con papà”** così si esprime sull'uccisione del padre Aldo :

“.....in mille sapevano ? Tutti sapevano dove era tenuto papà Moro e non vollero salvarlo, anzi, c'era una volontà politica di toglierlo di scena. Cossiga non era un semplice conoscente, era un amico di mio padre e in famiglia si sono doluti del suo comportamento. Il mio giudizio su Cossiga è riassunto in una piccola frase che gli ho scritto in una lettera a cui non ha ritenuto di rispondere: **le lacrime non lavano il sangue.....”**

LE TAPPE DI UN IMPEGNO PER TUTTA LA VITA

Il giudice Ferdinando Imposimato, già Componente della Commissioni Stragi e Pubblico Ministero nel processo Moro I, II, ter e quater afferma che:

“Aldo Moro era un uomo che non aveva paura. Camminava verso la sua morte tranquillo, come se andasse a fare una passeggiata. Quando una persona non la si può corrompere, né spaventare, l'unica possibilità è quella di eliminarla perché troppo pericolosa”.

Dalle lettere di Moro, si evince la ferma speranza della vita con Dio dopo la morte.

A detta anche di tanti che combattevano il suo partito, Moro era un modello di intelligenza, di carità e di impegno cristiano, per la politica nazionale.

E' stato un dono per la formazione di tantissimi giovani, per la loro crescita; egli rispettava le convinzioni altrui, **la libertà nella cultura.**

Chi lo seguiva nell'impegno politico e studiava il suo pensiero si sentiva più arricchito, partecipe e responsabile della vita del Paese e proiettato verso un futuro migliore.

L'umanità di Aldo Moro, poi, esplodeva nella “auto trascendenza” , che, per lui, è una nota costitutiva dell'essere umano: l'uomo, a suo avviso, può realizzare se stesso e sperimentare un senso di pienezza esistenziale solo se vive impostando la propria vita in funzione di uno scopo da realizzare, uno scopo che non coincide con se stesso.

Una pienezza esistenziale e personale che si raggiunge nella misura in cui ci occupiamo anche degli altri e ci dimentichiamo di noi stessi; e non certo ricercando la conferma del nostro essere nei soli successi professionali.

Lui non ostentava mai la sua fede, la testimoniava con l'esempio della vita.

Amava gli altri in silenzio e la Messa mattutina era il suo primo atto della giornata.

Pietro Pepe, Presidente del Consiglio Regionale della Puglia si augura da tempo che Aldo Moro **“venga beatificato senza se e senza ma”**. Conoscendolo da sempre egli si diceva convinto della grandezza di quell'uomo che con la sua vita personale

e il suo servizio politico ha dimostrato con coerenza la sua fede cristiana, un vero modello di vita.

Il suo pensiero e la sua attività hanno sempre guardato al bene comune.

La sua è stata l'avventura di un uomo che ha saputo affrontare la sofferenza personale, di un'anima nobile che ha condiviso la misericordia cristiana per la miseria dei fratelli. Un uomo di grande coraggio, coraggio scaturito da un'credenza senza dubbi.

Secondo Pietro Pepe Aldo Moro ha vissuto l'ideale cristiano della politica, quale servizio di carità che trova anche la forza per sopportare i patimenti che gli derivavano nel compimento della sua missione.

Nicola Giampaolo, coordinatore della Postulazione per l'avvio della Causa di beatificazione e di canonizzazione presso la competente Congregazione delle Cause dei Santi, da tempo si è posto sulle orme del Presidente della Democrazia Cristiana con l'intento di raccogliere spunti della sua esperienza cristiana: la sua formazione cattolica nell'ambito della FUCI, il suo servizio come terziario domenicano, la sua religiosità vissuta con coerenza e fedeltà nell'ambito della vita personale, familiare, professionale e politica, la sua incrollabile fiducia nella Provvidenza che, *a dire di Alessandro Manzoni, "non turba mai la serenità dei suoi figli se non per preparar loro una più grande"*.

E il Papa, venuto dalla fine del mondo, che, dopo cinquant'anni dalla morte di don Milani, nei fitti boschi della bella Toscana, sale a Barbiana per onorare quel grande sacerdote ed educatore modello, forse ci farà riscoprire questo politico così buono e tanto bravo come operatore di pace, una vera luce di intelligenza e carità, pure lui operante in quei tempi tanto difficili.